

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI

Ordinario L. 15

Sostenitore » 20

c/c/ Postale N. 1/12429

Ai soci il giornale è inviato gratis

Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione Largo Cavallotti N. 33 - Roma. Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedete prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM"

STVDIVM

RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Giornata fucina

La Giornata fucina ormai prossima richiama il pensiero dei nuovi e dei vecchi fucini sul compito della nostra associazione. A preparare e a indirizzare la meditazione dei compagni, pubblichiamo un brano della lettera mandata lo scorso anno nella stessa occasione dal nostro Assistenti Ecclesiastico Mons. G. B. Montini, ai dirigenti delle nostre associazioni.

Riflettiamo alla necessità dell'opera nostra.

L'opera nostra, mi pare, è quant'altre mai da giudicare con occhio simultaneamente vigile su due cerchi concentrici: quello interno, nostro, associativo, e quello esterno, universitario, moderno. E lo scopo a cui dobbiamo arrivare, difficilissimo scopo, è quello di fare del primo nucleo interiore un giardino elettissimo, in cui ogni purezza è richiesta ed imposta, negli individui, nelle idee, nell'ortodossia, ecc. con selezione rigorosamente intransigente ed esclusivista, conforme ad un programma massimo, d'intensità cristiana di primo grado; e di evitare, pur ciò facendo, di rompere i contatti con l'esterno mondo circostante quasi sequestrati in orgogliosa o comoda immunità dai grandi ed umilianti bisogni spirituali di quel mondo.

Il problema quindi difficile da risolvere è quello dei contatti che non solo non macchinano e non inaffiechiscano la nostra piccola schiera, ma ne facciano anzi un vigoroso drappello di conquista, un'audace e compatta schiera di irradiazione e di assimilazione.

Perciò mi pare che non sia errato il nostro indirizzo, intellettuale e culturale. Esso ha avuto talora il solo difetto di essere difficile nell'espressione: la verità, per delicata e complessa che sia, dovrebbe saper raggiungere formulazione così felice da rendersi in qualche modo intuitiva e affascinante. Baderemo a vincere questa difficoltà, soprattutto cercando di avvicinare professori e maestri nostri nel massimo numero, di attirarli nell'orbita del nostro lavoro, e di forzarli con ogni insistenza ad essere chiari, semplici, accessibili, utili ed efficaci: anche loro hanno bisogno d'una nostra indiretta educazione. Baderemo poi a convincere i nostri della illogicità di certe resistenze anti-intellettualistiche, quasi che la nostra missione possa prescindere dall'attingere forza e ragion d'essere da una precisa ed alta scuola di idee, da un sistema speculativo ben solido e ben formulato. Baderemo ad accendere anzi la passione della verità cristiana, l'amore dei principali dati del magistero ecclesiastico, la fierezza d'appartenere ad una scuola filosofica che non piega alle malattie e alla morbosità mentale del soggettivismo, e dell'irrealismo moderno, il desiderio di far confluire altre persone, altre dottrine, altri istituti, nell'alveo del pensiero cristiano. Pensare bene, ecco il principio d'intransigenza e di forza che ci è necessario.

Ma poi dobbiamo procurare di ravvivare un'altra direttiva, che abbiamo forse lasciato illanguidire. Dopo la verità, la carità. Un sistema di idee non basta per noi. Occorre un sistema di vita.

E la nostra vita sociale deve costruirsi col cemento della carità. Perciò bisogna procedere per gradi, partendo da un fondamento di somma carità: bisogna partire dall'amicizia. Il piccolo gregge può essere piccolo in tutto fuorché nell'amicizia. Vediamo quindi di acquistare questa virtù, iniziale alla nostra

opera costruttiva, dell'amicizia. Dell'amicizia esercitata nella piccola cerchia dei nostri conoscenti, dei nostri colleghi. Come siamo amici? Come si possono fidare gli altri di noi? Che cosa diamo noi ai nostri amici? Come ci eleviamo reciprocamente per il fatto stesso che ci conosciamo? Come solidifichiamo subito in propositi concreti di bene le aspirazioni che sono oggetto delle nostre conversazioni? Come ci impegniamo l'un l'altro a mantenere la parola, a spendere attività buona, a pregare reciprocamente? Senza questi focolari d'amicizia invitta e sentissima non possiamo far sorgere fiamma d'apostolato.

E poi vengono gli altri gradi: dall'amicizia alla compagnia, cioè alla diffusione della nostra spiritualità fra i colleghi, specialmente nei nostri Gruppi; e dai nostri Gruppi alle nostre scuole; dalle scuole alla vita sociale, alla azione cattolica, alle istituzioni civili. Noi ignoriamo spesso questo mondo che ci circonda, che cammina a fianco ma contro la nostra fede e la nostra concezione della vita; noi lo ignoriamo perché non lo amiamo come si deve; e non lo amiamo perché semplicemente non amiamo.

La vita fucina dev'essere quindi di una grande vita di carità. E questa comprensione ci è tanto più necessaria quanto più ora, in questi anni, un'apatia, un convenzionalismo, una esteriotà, un'asprezza, un'assenza di intima sincerità spirituale sembrano guadagnare le anime; e quanto più il mondo moderno, sia con felici respicenze, sia con tristi resistenze, sembra invocare il soccorso della genuina e vivificante letizia evangelica della carità.

Non sarà male quindi che questa carità non solo la professiamo e la pratichiamo, ma anche la facciamo sentire.

Una certa sensibilità, soggetta e conseguente all'idea, è pur legittima e doverosa, specialmente per il nostro campo giovanile. I giovani vivono le idee che si fanno emozioni. Dalle emozioni passano poi all'azione e alla speculazione. Vediamo quindi di favorire la vivacità, l'allegria, l'attualità, la varietà delle nostre iniziative, affinché sia in esse palese e di esse quasi contagioso l'entusiasmo, che disglia i vicini, e stupisce e attira i lontani.

g. b. m.

Le Università tedesche

Due sono i mali che tormentano attualmente l'università tedesca e che, in modo diverso, preoccupano le autorità: il numero eccessivo degli iscritti e le lotte politiche fra studenti.

L'uno toglie agli studi la serietà, l'altro la serenità.

I conflitti politici avvengono in genere fra i partiti estremisti e finora si erano limitati a proteste, scioperi, fischi a questo o quel professore, bastonate fra gli studenti, con conseguente chiusura delle Università. Ultimamente hanno assunto un carattere più grave e più doloroso con l'uccisione di uno studente nazionalista da parte dei comunisti.

Il ministro degli interni ha subito preso in esame il modo di rendere apolitica la scuola consultandosi con il ministro della pubblica istruzione.

E' da sperare che il governo riesca a far ritornare la pace nelle università, condizione prima per rischiarare la situazione generale e per permettere un lavoro costruttivo ed efficace nel campo intellettuale tedesco.

Ma più di questo è preoccupante l'altro aspetto della vita universitaria in Germania: la iscrizione eccessiva alle varie facoltà.

Questo male (di cui più o meno soffrono tutte le università dell'Europa continentale) ha assunto in Germania una proporzione tanto più grave quanto più complicata da problemi di indole economica.

Per dare un'idea dell'impressionante e, sotto vari aspetti, spaventoso aumento delle iscrizioni bastano alcune cifre: nel 1911 il numero degli universitari tedeschi era di 55.000, nel 1925 si portava a 60.000 e nel 1931 raggiungeva la cifra veramente impressionante di 150.000! Di questi, 22.100 sono studentesse che in tal modo hanno raggiunto il decuplo dell'anteguerra (studentesse iscritte nel 1911: 2.550).

Questa congestione nella studentesca porta gravi conseguenze che si riflettono particolarmente sull'insegnamento impartito nelle università.

Il numero dei professori, non è proporzionato all'aumento che si verifica nella scolarità: ne

deriva che l'insegnante cessa di essere il maestro per assumere solo la veste e la funzione di professore.

La comunicazione tra la cattedra e l'aula è interrotta: il professore non parla all'intelletto degli studenti ma solo alle orecchie di persone che lo stanno ad ascoltare senza comprenderlo a fondo; e l'insegnamento diventa cosa meccanica e meccanico è lo sforzo che compie lo studente, non per imparare, ma per ottenere la laurea.

Perciò è il desiderio di avere una laurea che ha prodotto questo eccessivo affollamento nelle università.

La crisi economica ha condotto ad una sopravvalutazione del titolo accademico (non dell'istruzione universitaria) facendolo apparire come il tocca sana del male finanziario: e in questa sopravvalutazione ha sminuito il carattere di « ancilla Dei » della scienza per tentare di ridurla ad un semplice fattore economico: la scienza (o quel minimo di scienza che resta appiccicata alla mente in accumulate e non assimilate nozioni) non è un fine, è un mezzo, di cui, se fosse possibile, si farebbe anche, e spesso volentieri a meno.

In gran parte degli studenti manca infatti la vocazione universitaria, ed anche questo fattore, come è facile comprendere, si riflette penosamente sull'insegnamento.

Nel campo economico le conseguenze del fenomeno non sono meno tristi.

Non solo la scuola non dà a questi illusi il pane sognato, ma crea una categoria di spostati, una classe di disoccupati che è la più dolorosa perché meno delle altre può ricevere un aiuto e che può forse pesare nel modo più preoccupante sulla bilancia dell'avvenire tedesco.

Le statistiche parlano chiaro. Quest'anno saranno laureati 45 mila studenti. Se si pensa che, anche in condizioni economiche normali, la Germania può dare impiego annualmente a 10-12 mila laureati, si vede come di fronte ad ogni impiego gli aspiranti stiano nella proporzione da uno a quattro.

Se aggiungiamo che il numero degli studenti disoccupati si aggira già quest'anno sui

300.000, vediamo come la proporzione precedente aumenti lasciando un posto libero a ogni 30 laureati!

La crisi economica generale non permette lo sbocco (per usare termini economici) di questa sovrapproduzione in mercati stranieri: e in gran parte questo sarebbe pure ostacolato dalle condizioni di grande impreparazione e di completa inferiorità degli studenti che hanno studiato senza vocazione e soltanto per l'impiego.

Perciò la posizione di questi giovani, che hanno sprecato tempo ed energia, viene ad essere dolorosa e forse, anche, politicamente pericolosa.

Questo « urbanesimo universitario », o, come è chiamato in Germania, questo « proletariato accademico » ha preoccupato il governo tedesco che ha riunito ultimamente i rappresentanti del commercio e dell'industria accanto ai capi dell'istruzione tedesca.

Finora non si ha notizia di alcun pratico risultato ottenuto da questo colloquio: si sa soltanto che è stato decisa la formazione di due commissioni, una per porre argine alle eccessive iscrizioni, e l'altra per studiare il modo di dare un impiego ai 300.000 disoccupati.

I giornali hanno largamente studiato il problema ed hanno accolto nelle loro colonne proteste e proposte: fra queste forse la più radicale sarebbe quella della istituzione di un « esame di maturità » (Reifeprüfung) dopo il primo semestre del primo corso. L'esame avrebbe lo scopo di eliminare senza remissione chi non si mostri maturo per gli studi universitari o non abbia vocazione universitaria.

La proposta sarebbe la migliore se non avesse tutti i lati negativi che presentano sempre le decisioni gravi che devono dipendere soltanto da un esame: tuttavia potrebbe essere temporaneamente accettata perché è da temere che occorra ancora molto tempo prima che si sia riformata in Germania una « vera » coscienza universitaria.

Federico Cecchi

Idee su Azione Fucina

In uno degli ultimi numeri di Azione Fucina (nel numero del 24 gennaio, per esser precisi) abbiamo parlato agli amici sui compiti del nostro giornale. E nel concludere abbiamo chiesto, a chi lo volesse, di far conoscere il suo pensiero in proposito esponendo quelle idee e quelle iniziative, che, a parer suo potessero contribuire a far di Azione Fucina un foglio più vivo e più attuale.

L'invito non è stato inutile: la signorina Giuliana Annesi, infatti, ci ha mandato alcune sue osservazioni certo assai acute e in parte vere. E noi pubblicheremo integralmente quello scritto, se in esso il nostro giornale non venisse considerato più come una iniziativa fine a se stessa che come l'organo di una associazione cattolica universitaria.

Scriva la signorina Annesi che la nostra prima pagina ha da contenere scritti e informazioni di carattere vasto e non che si limitino all'esame di argomenti o tecnici o troppo particolari. « Io non metterei in prima pagina — dice — né lo sport, né la Radio e sostituirli a questi informazioni e commenti di carattere più vasto. Esempio: esaminare un avvenimento di carattere pubblico dal punto di vista cristiano ».

Giusto, per quanto riguarda la Radio: ma lo sport non è forse un argomento che interessa profondamente la maggioranza dei nostri amici? L'abbiamo visto nella riunione per la stampa tenuta durante l'ultima settimana di studio. Ora dove potremmo parlare di questi problemi sportivi? Non nel-

la seconda pagina e neppure nella quarta; per ragioni evidenti. Nella terza nemmeno che ci sembra opportuno mantenere a quella pagina un carattere letterario filosofico: e allora ci rimane la prima. Né ci sembra che l'argomento non sia intonato al carattere d'attualità che deve avere quella pagina: se il problema dello sport è attuale per noi, è attualissimo anche se si prescinde dalle necessità delle nostre organizzazioni.

Avvenimenti di carattere pubblico: l'accordo, se per pubblica attualità intendiamo quegli avvenimenti che noi elencavamo nella nostra nota precedente. E cioè libri nuovi che prendano in esame problemi del tempo presente, congressi scientifici o filosofici, polemiche su determinate correnti contemporanee, inchieste sul modo di vivere o di pensare. E poi, la vita universitaria nei suoi aspetti più vari, in Italia e all'estero, le tendenze della vita spirituale.

Ma non va dimenticato, che il foglio è d'Azione Cattolica; l'Azione Cattolica ha dei campi d'attività definiti, e i confini non possono essere varcati.

Più radicale si mostra la signorina Annesi per quanto riguarda la nostra attività letteraria. « E' necessario un controllo severissimo: guardiamo in faccia quello che è il principale difetto della stampa cattolica: la mancanza di senso artistico. Un giornale universitario non deve incorrere in questo difetto. Dio e il buon senso sono con noi: con un po' di buon gusto saremmo davvero i padroni del mondo. Bisognerebbe bandire coraggiosamente tutte le novelle, morte, incolore, cui manca il dono di farsi leggere: bisognerebbe fare a meno di tutte le poesie che mancano di quel « quid » inespugnabile che accompagna il talento e rende possibile e piacevole la lettura d'un'opera d'arte... ».

Ecco, se avessimo la pretesa di creare un movimento letterario, la signorina avrebbe ragione. Ma noi vogliamo soprattutto che il giornale sia vicino agli amici e che essi, quando lo vogliano, possano scrivere; tutti. Siamo severi nella scelta, certo; ma non è detto che tutti gli universitari siano dei grandi poeti. Perciò, quando si giudica bisogna aver presente questo carattere nostro. Azione Fucina non è l'organo d'una minoranza intellettuale che voglia imporre i propri gusti a tutta una associazione; no, Azione Fucina accoglie la parola di tutti purché questa parola dimostri una tendenza o almeno un desiderio reale di elevazione artistica.

Non deve essere un limitato gruppo redazionale a scrivere la terza pagina, ma tutta l'Associazione. Il concorso per le novelle è stato bandito proprio per evitare limitazioni arbitrarie di gusti. Il giudizio sulla stampa cattolica, poi, ci sembra un poco assoluto: non faremo citazioni. Ma se la signorina Annesi si basa, nel suo giudizio, sui bollettini parrocchiali o sugli umili fogli settimanali delle diocesi, deve usare la precauzione di liberarsi, per un momento, della sua mentalità di persona di buon gusto e colta. Deve considerare che quelle umili carte sono scritte per gente indotta e che rispondono a determinate esigenze.

Combattere le correnti letterarie attuali, parlare di moderni scrittori, rievocare figure del passato. Questo l'abbiamo fatto e continueremo a farlo: e così non è vero, come dice la nostra interlocutrice, che noi giudichiamo un'opera dalla morale che vi troviamo in fondo. E' vero invece che noi non possiamo considerare l'espressione artistica come fine a se stessa, ma (siamo classicisti in questo) dal giovamento che un lettore ne può trarre. Nulla al mondo è inutile.

Dalle cose che abbiamo detto fin qui appare che il titolo del giornale indica un carattere preciso e che perciò non può esser cambiato, come consiglia la signorina Annesi.

E concludiamo ringraziando la nostra gentile collaboratrice che francamente, come è doveroso quando si vive nell'amicizia della nostra vita universitaria, ha voluto dirci il suo pensiero su questa Azione Fucina.

(f.a.)

Il Capo del Governo dal Santo Padre

Giovedì, 11 febbraio, ha avuto luogo l'annunciata visita del Capo del Governo al Santo Padre.

L'udienza ha avuto luogo nella biblioteca privata del Sommo Pontefice alle 10,45.

Alcuni minuti prima dell'ora fissata S. E. il Capo del Governo è giunto nella Città Vaticana accompagnato dal R. Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, S. E. il Conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, dal Ministro della Giustizia S. E. on. prof. Alfredo Rocco, dai Sottosegretari: alla Presidenza del Consiglio S. E. on. Giunta, e agli Affari Esteri S. E. on. Fani, dal Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo on. Polverelli; dal Segretario dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede Marchese Talamo Atenolfi di Castelnuovo, da Mons. Antonio Pellizzola Consigliere Ecclesiastico presso la stessa Ambasciata, e dal Dottor Bazani Segretario particolare dell'Ambasciatore.

Alla pensilina della Scala Papale nel cortile S. Damaso, Sua Eccellenza il Primo Ministro veniva ricevuto dal R. mo Monsignore Arborio Mella di S. Elia, Cameriere Segreto Partecipante di Sua Santità, e dai Camerieri Segreti di servizio.

Nei pressi dell'appartamento pontificio Sua Eccellenza il Capo del Governo veniva incontrato da Sua Eccellenza Rev. ma Monsignor Camillo Caccia Dominioni, Maestro di Camera di Sua Santità che si poneva alla destra del Primo Ministro.

Sul limitare della Sala Clementina attendevano l'illustre Visitatore i componenti la Nobile Anticamera Segreta, Ecclesiastica e Laica.

Giunto alla Sala dell'Anticamera Segreta il Corteo sostava. Sua Eccellenza l'on. Mussolini, accompagnato soltanto dall'Ecc. mo Monsignor Maestro di Camera e dall'Ecc. mo Monsignore Elemosiniere Segreto, avanzava sino alla Sala del Tronetto e di là, annunziato dal Cameriere Segreto Partecipante di servizio era introdotto nella Biblioteca di Sua Santità dallo stesso Monsignore Maestro di Camera.

L'udienza, iniziata alle ore 10,45, si è protratta fino alle ore 11,50.

Alla fine di essa il Santo Padre faceva dono a Sua Eccellenza di due preziose Medaglie commemorative.

Dopo la presentazione del seguito si ricomponeva il corteo che, discendeva al primo piano, all'Appartamento di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Segretario di Stato.

Dopo il colloquio tra il Porporato e il Capo del Governo d'Italia che si è svolto nella Sala di Ricevimento, il Primo Ministro e Sua Eminenza tornavano alla Sala del Trono ove S. E. l'on. Mussolini presentava al Cardinale i personaggi che lo accompagnavano: a sua volta l'Eminentissimo presentava a S. Ecc. i due Prelati Capi delle prime due Sezioni della Segreteria di Stato.

Compiuta la Visita il Capo del Governo si recava nella Basilica Vaticana per venerare la Tomba del Principe degli Apostoli.

Il corteo ricevuto da S. Ecc. Mons. Pellizzola, economo segretario della Fabbrica di San Pietro, si dirigeva subito all'altare della Beata Vergine del Soccorso ove è attualmente custodito il Santissimo Sacramento.

Fatta ivi breve adorazione, e venerata la sacra immagine di Maria Santissima, Sua Eccellenza il Capo del Governo, l'Ambasciatore De Vecchi, il Ministro Rocco, i Sottosegretari e gli altri personaggi si portavano alla Confessione ove sostavano in preghiera.

Questa terminata, il Corteo, per il passaggio della Sagrestia e per la Scala Braschi lasciava la Basilica dopo che le Loro Eccellenze gli illustri Visitatori ebbero preso congedo dalla Rappresentanza del Rev. mo Capitolo e Clero Vaticano.

Alle ore 12,45 Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, in abito piano, accompagnato dal Suo Maestro di Camera Monsignor Rossignani e dal Gentiluomo comm. Rossignani si recava alla Residenza del Capo del Governo d'Italia a Palazzo Venezia per restituire la visita.

CONCORSO PER LA NOVELLA

I ciclamini

Sentivo un gran bisogno di dormire nella piccola camera dell'ospedale, sotto la luce velata della lampadina azzurra, ma appena mi assopivo, strani incubi torturavano la mia mente e sensazioni dolorose travagliavano il mio corpo.

E mi sentivo richiamato alla nostalgia dei miei monti lontani, della vita libera e sana che ormai mi sembrava l'ombra vaga di cosa forse irrimediabilmente perduta.

Mia madre mi vegliava giorno e notte e io le parlavo commosso della nostra casa, del nostro paese, dei nostri cari lontani, in grande ansia per me... e a poco a poco la lieve fatica del parlare e la febbre altissima mi accasciavano e tornavo ad assopirmi. Ed ecco di nuovo una ridda vertiginosa di strani colori e di forme mostruose davanti ai miei occhi bruciati dalla febbre; improvvise sensazioni di vertiginose cadute nel vuoto, poi un ondeggiare violento senza tregua che mi faceva sembrare il mio letto come una povera piccola barca in preda alle onde furiose di un mare in burrasca. I brividi della febbre erano come sferzate di un vento freddo, insistente, penetrante fino alle ossa, e il ronzare del sangue nelle orecchie come il rumore di questo vento tra gli sterpi aridi d'una macchia, d'autunno.

A poco a poco l'incubo pesante svaniva per dar luogo ad un sogno confuso.

Dove l'avevo sentito quel terribile vento?...

Prima confusa tra la nebbia, poi sempre più chiara, mi appariva la cima brulla di Monteromano col biancospino secolare, grande quasi come una di quelle povere querce contorte e rattappate che si aggrappano alle rocce aride dei nostri monti e sfidano il vento e il gelo e il sole; tutto a punte aspre e fitte, solo e spettrale vicino al povero cimitero.

Il sonno mi ristorava e mi dava un po' di sollievo.

Non più l'urlo arrabbiato del vento tra le rami aride dello spino e le povere croci del cimitero, ma un morimorio lieve e riposante, quasi carezzevole che mi teneva teso in ascolto, sollevato su una nuova ondata di commozione...

Mi sembrava che il vento traesse, dal povero spino aspro e tormentato, soavi concerti e voci sussurranti d'una malinconica dolcezza, e il mio cuore vibrava all'unisono con quelle care voci dei miei monti lontani.

E lo spino a poco a poco copriva le sue punte con timide foglioline verdi e si cingeva di una bella corona di fiori bianchi per rallegrare il cimitero squallido e il monte brullo e deserto.

Poi mi sembrava che i suoi rami crescessero smisuratamente e coprissero tutto il terreno d'intorno.

E mi sembrava d'essere in un bosco nel quale più cupa e più misteriosa si sentiva la voce del vento, e le foglie appassite svolazzavano e cadevano a terra lentamente, formando un soffice letto su cui riposavo tranquillamente. Vedevo ritagliato tra i rami fitti, un piccolo lembo di cielo fiorito di stelle lucenti; un piccolo lembo ondeggiante che si espandeva e si allargava fino a toccare la terra. Tutto il bosco d'intorno assomigliava stranamente a un cielo cupo su cui spiccavano, fitte e luminose, le stelle. Come mai tante stelle del cielo si erano posate nel bosco, tra le foglie appassite?... Forse per rallegrare le piante malinconiche che dopo aver perduto la gioia degli ultimi fiori, perdevano anche con le foglie, la speranza e la vita?...

Ma erano proprio stelle, o piuttosto dei « fiori fatti di luce »?...

Sì, i ciclamini! I fiori cari dei miei boschi lontani!

I fiori che rallegrano la stagione brulla col loro sorriso chiaro e luminoso, che sono pegno e promessa della primavera che verrà, dopo la stagione morta; i fiori che diffondono in raggi tenui la luce del sole e delle stelle, quando il cielo è grigio e senza una stella...

I ciclamini col loro sereno sorriso rallegravano la mia solitudine e mi riempivano il cuore di speranza. Volevo allungare la mano per coglierne, ma sentivo le braccia pesanti e irrigidite, come legate. Volevo muovermi in mezzo a quel giardino, ma sembrava che tante spine acute avvolgessero il mio corpo e il più piccolo movimento ne risvegliava le punte crudeli... Una puntura più acuta alla gamba malata mi fece risvegliare nella

penombra silenziosa della camera d'ospedale. E questa penombra tanto simile a quella del bosco sognato, prolungava, dopo il risveglio, l'illusione del sogno.

Non sapeva ancora se sognavo o se ero perfettamente desto. Aprii gli occhi e vidi sulla coperta bianca del letto un bel mazzo di ciclamini, che mi sorridevano, rosei e ancor freschi di rugiada. Guardai mia madre che ancora mi vegliava, e anch'essa mi sorrideva, contenta di avermi visto finalmente riposare a lungo e tranquillo, e di vedermi sereno e commosso.

Tornai a guardare quasi con tenerezza il piccolo mazzo e trovai, tra i fiori, una bella immagine della Madonna con su scritte brevi parole di conforto e di augurio.

«... Nella nostra Chiesa, su l'Altare del Signore, ci sono sempre i ciclamini freschi, e il loro profumo sale a Dio insieme con la mia preghiera...».

Avevo il cuore inondato di commozione dolcissima e di viva speranza... Non sentivo più il male: ero troppo assorto nel pensiero consolante e gentile di quei fiori e di quella preghiera.

Sentivo che ero veramente desto e che la mia gioia non era illusione di un sogno. Il dolore mi aveva richiamato nella realtà, nella speranza, all'amore.

T.

Artisti e critici

Vi sono nel campo dell'arte, oltre agli artisti, di quelli che posseggono un'anima d'artista ma conoscono scarsamente il loro mestiere, la tecnica della propria arte, e altri che pur conoscendo e mestiere e tecnica difettano di sentire artistico. Gli uni e gli altri non si possono chiamare veri artisti.

Nell'artista vero vi è una fusione così intima tra la disposizione spirituale all'arte e i mezzi di cui dispone per renderla evidente che è impossibile scindere queste due qualità e dannoso volerle alterare i reciproci rapporti.

Non si può mai parlare di vera arte dove manca il soffio dello spirito; ma non si può neppure parlare di arte concreta (pittura, scultura, musica, ecc.), quando non vi è perizia nell'usare il linguaggio proprio di ogni arte.

Anzi è forse di prima necessità più la conoscenza del proprio mestiere che la profondità di pensiero in un'opera. La prima qualità è concreta e afferabile, l'altra è più generica e vaga.

Un critico d'arte non dovrebbe soffermarsi a indagare la profondità di significato di un'opera; corre il rischio di far dire all'artista cose da questi mai pensate. Il compito del critico è quello di vedere come l'artista ha reso nell'opera il suo pensiero cioè come ha saputo usare il linguaggio della propria arte per tradurla nella realtà dell'opera. Se questo fosse inteso e praticato da tutti quelli che scrivono di artisti vi sarebbero certo più storici o cronisti che veri critici d'arte.

Non si possono classificare gli artisti basandosi sulla profondità spirituale delle loro opere. L'artista deve essere discusso guardando al suo potere artistico (spirituale-tecnico) che è come un terreno fecondo su cui germoglia nell'opera d'arte, la semente di un pensiero caduta e fermentata nel suo solco.

Come nel campo della natura vegetale non si possono confrontare tra loro due piante diverse per stabilire una qualsiasi precedenza di bellezza, ma si può solo dire se la terra le ha fatte più o meno bene vegetare, così nella critica d'arte non bisognerà soffermarsi ad analizzare un vago e soggettivo contenuto spirituale, ma invece si dovrà giudicare dell'altezza raggiunta della potenza dell'artista nella formazione artistica dell'opera.

Stanislao Ceschi

Il giubileo sacerdotale del Cardinale Nasalli Rocca

In questi ultimi giorni, l'Em.mo Cardinale Arcivescovo di Bologna ha celebrato il suo XXV anniversario di consacrazione episcopale.

In questa liettissima circostanza ci uniamo ai voti espressi all'Eminentissimo Principe dal Santo Padre e dalle maggiori personalità ecclesiastiche e civili, perché il Signore gli conceda di vedere realizzati i suoi desideri di apostolato nella diletta Archidiece e lo ricolti delle grazie più insigni.

Le Associazioni Giovanili d'Azione Cattolica tra gli Universitari esprimono, a Sua Eminenza, il loro omaggio e gli domandano una benedizione che sia, per esse, di luce e di guida.



ACQUAFORTE DI ADRIANO ALESSANDRINI

Una risposta equilibrata

E' la risposta che viene data alla domanda di Emilio Bréhier: esiste una filosofia cristiana? (*Revue de Métaphysique et de Morale*, aprile-giugno 1931). Non già la risposta negativa del Bréhier, che vale quanto la domanda e le ragioni del no, e cioè non vale nulla, ma quella del *Saggiatore* (gennaio 1932) per la penna di Domenico Carrelli. Il quale non vuole « entrare nel merito della questione », perché « una accurata analisi su queste idee del Bréhier importerebbe una fatica non lieve, alla quale certo non corrisponderebbe un'adeguata utilità ». E tuttavia il saggio del Bréhier « è molto significativo per il suo coraggio, il suo stile, e la certezza delle sue argomentazioni ».

In che cosa sta il coraggio? Nel rigettare « tutto il cristianesimo, fuori non della storia della filosofia, (pur troppo in questa storia esso ha un posto), ma della filosofia », la qual cosa per quelli del *Saggiatore* che in tendono « di essere sempre più precisi, coraggiosi, consapevoli nei giudizi » è « un ottimo esempio ».

In che cosa sta lo stile? Nella sicurezza, non spavaldermente polemica, nella « rigidità quasi megarica » delle tesi e delle antitesi. Esempio di rigidità megarica: *Parlare di una filosofia cristiana sarebbe come parlare di una matematica cristiana o di una fisica cristiana*.

E la certezza delle dimostrazioni? Ecco: « La filosofia in Agostino rimane sempre come un corpo estraneo continuamente minacciato nella sua esistenza. Aristotele viene introdotto nella Chiesa per necessità di difesa; non si può infatti concepire una deviazione maggiore di quella imposta ai pensatori cristiani dalla lettura e meditazione delle opere di Aristotele. Tomaso soltanto l'adotta. Descartes invece ha tutta una fede fatta di costume e di abitudini. Il cristianesimo poi nell'idealismo germanico si esaurisce nel concetto della potenza infinita dell'uomo ».

Non varrebbe la spesa controrispondere a codesta risposta, perché il *Saggiatore* « non importa se tutte queste interpretazioni siano più o meno verosimili »; essi, gli amici del *Saggiatore*, non discutono le argomentazioni del Bréhier; ma le approvano, essendo in buona parte con esse concordi.

Ciò che li interessa non sono le argomentazioni, ma le ragioni della loro esistenza; e codesta ragione è il bisogno, che oggi si affermerebbe vivo, di liberare la filosofia da ogni ideale cristiano. Ora, un bisogno, se c'è, è un fatto; e i fatti non si di-

scutono, ma s'interpretano; meglio, si discutono per interpretarli, o, che lo stesso, si pensano.

La necessità tipicamente attuale, dice il mondo moderno, cioè il *Saggiatore*, è quella di escludere dalla filosofia il cristianesimo. Perché? Perché la nostra cultura, quella cioè del *Saggiatore*, è « impostata su un problema di equilibrio ».

Codesti saggiisti dicono in fondo così: Abbiamo bisogno di equilibrio, dunque sono verità le argomentazioni del Bréhier, verità l'accusa da lui fatta al Cristianesimo di non aver avuto mai una sua filosofia. Vorranno dire se ho ben capito, che il Cristianesimo non è equilibrio e che codesta assenza di equilibrio deriva anche dal non aver avuto una filosofia, e che ha turbato perciò, introducendovisi, la filosofia ellenica.

Qui vi sono tre affermazioni: non solo gratuite, ma false. Prima, che la concezione ellenica sia equilibrio; seconda, che il cristianesimo non sia equilibrio; terza, che non ci sia mai stata una filosofia cristiana.

Quest'ultima con le relative argomentazioni del Bréhier non merita nemmeno l'onore di una discussione; tanto sono storicamente falsi gli apprezzamenti su S. Agostino e San Tommaso, e così fuori di proposito quelli su Descartes e l'idealismo germanico. Caso mai la filosofia ellenica avrebbe turbato il Cristianesimo e non viceversa. E tuttavia padronissimi quelli del *Saggiatore* di andar d'accordo col Bréhier nel rigettare fuori della filosofia tutto il Cristianesimo; padronissimi, però con le seguenti riserve:

1) non occorre una gran dose di coraggio, in questi tempi, per codesto rifiuto del Cristianesimo; il coraggio occorrerebbe per pensarlo;

2) non si guadagna gran che in precisione nel rimanere estatici di fronte a questa novità con la barba, sia pure espressa con rigidità megarica: *Parlare di una filosofia cristiana sarebbe come parlare di una matematica cristiana o di una fisica cristiana*.

Infatti tutti quelli, che s'intendono di Cristianesimo, sanno che esso si presenta come l'assoluta verità, e che quindi se la matematica e la fisica sono verità c'è proprio solo una matematica e una fisica cristiana; proprio come c'è una sola filosofia, quella cristiana, se la filosofia è verità. La matematica e la fisica, se sono vere e appunto perché vere, sono cristiane. E di filosofie ce n'è una sola, quella vera, e codesta, appunto perché vera, è cristiana.

Enunciati stravecchi, che sono il

nocciolo della prima polemica cristiana. Senza dire che a questi chiari di... gnoseologia, giurare sulla matematica e sulla fisica è un po' arretrato.

3) Siccome il *Saggiatore* è del parere che il Cristianesimo non abbia mai avuto una filosofia, e siccome d'altra parte non può non essere del parere che il Cristianesimo sia pure una realtà massiccia, invece di espungerlo dalla filosofia, sarebbe più naturale, più logico, più coraggioso, più preciso, più consapevole che gli desse finalmente codesta filosofia; il che si farebbe non espungendolo dal proprio pensiero, ma gettandolo dentro cioè pensandolo. Perché col rigettarlo dalla filosofia non si fa che ripetere con poco coraggio, con poca originalità, con poca precisione, con poca consapevolezza, per l'ennesima volta, il gesto di chi non è riuscito, pur volendolo, a prescindere dal Cristianesimo. Altro è essere anticristiani e altro è spogliarsi del Cristianesimo. La prima cosa è facile, la seconda è impossibile. Di fronte al Cristianesimo si danno questi tre soli casi: o affermarlo, o negarlo, o prescindere. I primi due casi sono possibili e reali; il terzo è impossibile e quindi irrealizzabile. Persino Socrate, Platone, Aristotele non lo realizzarono. Si provino i saggiisti del *Saggiatore*: cadranno certamente nella negazione; ci daranno, poniamo, una cristianesimo analogo a quello dell'idealismo germanico, ma insomma sarà ancora cristianesimo rientrato dalla finestra dell'anima *naturaliter christiana*.

4) Si badi infine a non confondere la tradizione con la storia: la tradizione si può e si deve rigettare quando sia inutile ingombro, ma la storia non si rigetta mai; perché la storia è verità, e anche la storia degli errori è verità, appunto perché, come tale, affermazione della verità contrapposta all'errore e vittoriosa di esso. Per il Carrelli e soci la storia è vita nel senso che essa « è illuminata ed interpretata solo dalla nostra contingenza ».

Insomma il capriccio, sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas. Che è un procedimento non originale, né coraggioso, né preciso, né consapevole. La storia è vita! sta bene. E la vita non sarà storia, cioè verità, cioè adeguazione a una norma assoluta? Non vale di più il sentimento tradizionale del passato, sostanza del nostro presente, che il capriccio del presente?

Paolo Barale



Suore

Calmate, meste, sicure; dietro le alte mura del convento, - queste vegliano la sacra lampada, queste vegliano e pregano - e per esse è la stessa cosa il cader della sera, - e il freddo ritorno del giorno. - Queste non si curano del tempo; esse fanno delle loro notti e dei giorni - un lungo rosario che sempre si ripete; - a rosario le loro vite sono inflatole per amor di Gesù; - mitezza, e vigilanza, e castità. - Durante tutta la loro vita esse tengono innanzi a Gesù vivente - una guardia stretta dal voto, in silenti compagnie; - nella fosca chiesa, le loro preghiere, le loro penitenze - sono incenso fragrante al Sacrificio. - Fuori, il mondo è selvaggio e appassionato; - l'altedato riso e la morbosa disperazione dell'uomo - supplicano di entrare, alla loro impenetrabile porta; - esse non badano a voce alcuna nel loro sogno di preghiera. - Esse videro spiegata la gloria del mondo, - esse ne videro l'amaro ed il dolce; - esse sapevano che le rose del mondo avvizzirebbero, e sarebbero calpestate da piedi frettolosi. - Perciò esse deposero piuttosto ogni desiderio, - ed incrociarono le loro mani e vennero al santuario; - e velarono il capo ed indossarono una rozza veste; - perché la loro leggiadria era vanità. - E là esse riposano; esse hanno una serena intima visione - della futura alba che apporta la luce; - la soave stella di Maria scaccia per loro la notte, - la tenebra che si pertiene all'umanità. - Calme, meste, sicure; con visi affilati e miti; - è la loro scelta della rinuncia e del sacrificio per certo la migliore? - Sì! poiché le nostre rose avvizziscono, il mondo è selvaggio; - ma là, presso l'altare, là v'è riposo.

(Trad. Prof. Olivero). Ernest Douson

LEX ORANDI

Vita Liturgica

MATTIA APOSTOLO
(21 febbraio)

Le prime stelle piangono nel crepuscolo melanconico. In questi giorni il Signore ha lasciato i suoi. Alle bocche di tutti ritorna l'invito dei due di Emmaus: si fa sera, Signore, rimani! Nell'ampia sala, ove gli Undici, con la numerosa turba dei discepoli, sono raccolti, par di essere nel deserto. Egli manca. Le lampade, che rompono la tenebra imminente, fanno ancor più vivo il senso dell'attesa. Non è Lui, quello che si alza ancora, bianco, nella corona degli Undici? Non è Lui, ma è Pietro.

Con la sua parola autorevole, in mezzo all'ecclesia, passano, nel ricordo, le tragiche giornate della morte del Rabbi. La Cena. Contro i finesironi aperti verso il tramonto striscia cauta l'ombra insanguinata di Giuda. Pietro tocca con parole semplici e paurose quello ch'è stato giustamente chiamato il mistero di Giuda.

Nell'assemblea il ricordo vivo desta il ribrezzo e le lagrime. Nel luogo del caduto, guidatore di quelli che presero Gesù, deve sorgere un nuovo Apostolo, scelto fra coloro che furono vicini al Signore dal battesimo di Giovanni fino alla Ascensione; un nuovo testimone della Resurrezione.

Scelti due fra i discepoli, detta la preghiera, tirato a sorte, uscì dalla turba e si collocò fra gli Undici, dodicesimo, a loro eguale in tutto, Mattia, dono di Dio.

E' ben ricco d'ammaestramenti questo succedersi d'Apostoli; uno è caduto, è andato, come dissero i discepoli pregando, al suo luogo, e, subito un altro sorge, lo sostituisce, testimone della Resurrezione di Cristo.

Ripensino questo coloro i quali, per il ministro ch'è uomo, ch'è solo uomo o purtroppo inferiore agli altri uomini, credono sia maculata la Dottrina, di cui è rappresentante. Figure che passano e si tramandano l'Idea; la vivano o ne siano la contraddizione, passino maledetti o benedetti, l'Idea purissima sta.

Desideriamo vedere, nei Dodici, i lineamenti precisi di Mattia. Ci sfuggono. Tutta la sua particolarità sta qui: successore a Giuda.

Il traditore, il mercante di Gesù; l'Apostolo, il martire di Gesù. L'ombra dell'appiccato, il Campo del sangue e la faccia luminosa di un buon israelita, l'agro sterminato pronto per la Buona Notizia. A quel posto vuoto dal giorno dell'ultima Cena, s'è collocato Mattia, per tutte le sante Cene, che seguiranno di casa in casa.

Non per nulla il popolo, che sente la profondità della sua fede, nelle sue Leggende, di cui è massima espressione il poema La Leggenda Aurea, nel giorno di San Mattia ha voluto ripensare la tragedia di Giuda, vicino alle gesta dell'Apostolo che l'ha sostituito; sullo sfondo della sua elezione e della sua missione ha steso cupamente, con la nudità tremenda del mito di Edipo, la storia di Giuda Iscariotte. E' il senso dei misteri e dei disegni dell'Onnipotente.

Nient'altro sappiamo di Mattia, l'eletto dopo l'Ascensione. Sappiamo, sì, che s'è avviato per le strade del mondo, senza bisaccia, senza bastone, che vi ha seminato la parola vivente, che s'è fermato solo un momento per irrorarla con il suo sangue, che ha proseguito verso i viali profumati dell'eternità.

Don Donini



